

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI  
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

# IL VAGGLIO

Anno 18 - Numero 3

Luglio - Settembre 2022



BRON.022

## Sommario

- 3 Cose e oggetti scomparsi... o quasi  
*Marta Costa*
- 4 Nel centenario della morte di Giovanni Verga  
*Maria Forni*
- 7 Libro: un'estinzione annunciata? Forse no  
*Federica Babetto*
- 9 Penna, inchiostro e... calamaio  
*Graziella Bazzan*
- 10 L'orario ferroviario tra utilità e fantasticherie  
*Adriano Arlenghi*
- 12 Pronto chi parla? Storia del telefono  
*Camilla Adelaide Sguazzotti*
- 14 Ammazza la mosca col flit!  
*Nadia Farinelli Trivi*
- 16 Quando c'era "il prèv" scaldaletto di antica memoria  
*Graziella Bazzan*
- 17 L'ingürièra ad Sant'Albin  
*Sandro Passi*
- 18 Bando 27° Premio Nazionale di Fotografia

**IL VAGLIO**

**TRIMESTRALE  
DEL CIRCOLO  
CULTURALE LOMELLINO  
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI  
Anno 18 - Numero 3  
Luglio - Settembre 2022  
\*

Reg. Trib. di Vigevano  
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici  
\*

**Direttore responsabile  
Marta Costa**  
Elenco speciale Albo professionale  
dei Giornalisti di Milano  
\*

**Coordinamento**  
Sandro Passi  
\*

**Progetto grafico**  
Luigi Pagetti  
\*

La collaborazione è a titolo gratuito  
\*

**Editore**  
Circolo Culturale Lomellino  
Giancarlo Costa  
via XX Settembre, 70  
27036 Mortara (PV)

**INFO: 0384.91249**  
[marta.costa@circoloculturalelomellino](mailto:marta.costa@circoloculturalelomellino)  
[www.circoloculturalelomellino.it](http://www.circoloculturalelomellino.it)  
\*

**Stampa**  
TIPOGRAFIA SAGITTARIO  
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)  
\*

**Copertina**  
"La Sürbia" di Fiorenzo Brodi  
Olio su tela - cm 25 x 35  
(altri dipinti a pag.19)

## RICORDO

*Una fila di pioppi,  
una chiusa.  
La notte pizzicata dalle lucciole  
si colora di tremuli mocci  
sotto bagliori di stelle.  
Sulla chiusa raggi di luna  
puntano lame d'argento.  
E ho visto sopra l'acque  
la brunetta di Piazza San Cassiano.*

Giancarlo Costa  
(Canta la rana - 1980)



# Cose e oggetti scomparsi... o quasi

di Marta Costa

**È** divertente il filo conduttore di questo numero del Vaglio. Sono davvero un'infinità gli elementi del passato recente o lontano che possono venire in mente a ognuno di noi se ci si interroga su questo tema. Che cosa non c'è più? O forse c'è... più o meno ancora... ma è diverso...

Per essere esaustivi invece che una rivista di venti pagine avremmo dovuto preparare un'enciclopedia in troppi volumi. Partiamo dalla "sür-bia", la pompa dell'acqua tipica dei cortili di un tempo, che il nostro maestro, l'artista a cui è stata commissionata la copertina, Fiorenzo Brodi, ha dipinto in esclusiva per noi. Andremo a ricordare con le parole dei nostri collaboratori: il libro, dalla prima Bibbia di Gutenberg del 1455 (Federica Babetto); la penna l'inchiostro e il calamaio (Graziella Baz-

zan); quel magico e complicatissimo libretto che era l'orario ferroviario (Adriano Arlenghi); il telefono a rotella, i gettoni, e le più moderne schede (Camilla Adelaide Sguazzotti); il flit per far fuori le mosche (Nadia Farinelli Trivi); il prèv per scaldare il letto (Graziella Bazzan); l'ingürièra (Sandro Passi).

In apertura, la professoressa Maria Forni ci regala - come sempre - una delle sue

magistrali lezioni di letteratura in occasione del centenario della morte di Giovanni Verga, e... il diffondere cultura - per lei - non è certo un'abitudine scomparsa o quasi.

Torniamo al giocare con la memoria. Tra le decine, centinaia, di immagini riapparse alla mente di chi scrive, confrontate poi con i nostri collaboratori, che hanno detto le loro e poi scelto ciò che hanno sviluppato ci sono: le carrozze, i sidecar, il tranvai. Passava anche da Mortara, ma non esiste purtroppo una foto che lo tramandi, se non un maldestro montaggio fasullo.

Dal mondo della scrittura: i pennini, gli asciugapennini fatti dalla nonna coi rimasugli di vecchie stoffe, la lavagna col gesso. I fotoamatori prima usavano caricare le loro macchine col rullino. Nel mondo audiovideo sono già preistoria il mangiadischi, il jukebox,

le cassette, il walkman, i lettori cd, vhs e dvd. E poi che dire di certi cibi o bevande magari superpubblicizzati dai caroselli televisivi? Ognuno avrà avuto i suoi preferiti. Ma se li cerca oggi, rischia la delusione: negli scaffali potrebbero non esserci più.

Adesso vi passiamo la palla, amici lettori. Voi quale oggetto o cosa scomparso o quasi vi ricordate?



Jukebox e mangiadischi

# Nel centenario della morte di Giovanni Verga

La costruzione verista della narrativa

di Maria Forni

*Il realismo, io, l'intendo così: come la schietta ed evidente manifestazione dell'osservazione coscienziosa.*  
Giovanni Verga

In questo anno 2022 ricorre il centenario della morte di Giovanni Verga, avvenuta a Catania, dove egli era nato nel 1840, da una famiglia della borghesia agiata, non priva di ascendenze nobiliari, dato che il padre si poteva fregiare del titolo dei baroni di Fontanabianca, del quale peraltro lo scrittore non si avvale mai. Cresciuto in un'atmosfera di patriottismo e di cultura liberale risorgimentale, il giovane Verga accolse con entusiasmo l'avventura garibaldina, che portò all'unità d'Italia e nel 1860, durante la spedizione dei mille, si arruolò nella Guardia nazionale.

il clima della passione risorgimentale, appesantitosi e tendenzialmente privo di autentiche trasformazioni, deluse più di una generazione, ma soprattutto gli entusiasmi dei giovani, che si sentirono figli di una "rivoluzione" tradita o forse addirittura impossibile.

Da qui l'irrequietezza degli intellettuali siciliani, che trasportarono nella sfera dell'immaginazione artistica le istanze di rinnovamento politico - sociale, costruendo una narrazione in cui il contesto storico si basa sulle vicende deludenti postrisorgimentali, con il carico inalterato



Catania - Casa natale di Giovanni Verga (biblioteca)

L'entusiasmo per le nuove speranze politiche si affievolì pur senza spegnersi di fronte alla traduzione dell'avventura patriottica nella realtà politico-amministrativa:

delle misere condizioni dei ceti più bisognosi e del disorientamento dei giovani borghesi, rimasti privi di fedi e di certezze. In questo clima di disincanto e di incertezza, Verga rappresenta un modello di giovane siciliano costretto dai suoi ideali e dalla sua curiosità intellettuale ad allontanarsi dalla sua isola per trovare altrove nuove prospettive e nuove fonti di approfondimenti culturali, negati in Sicilia.

La figura di Verga, dunque, oltre che per l'indubbia grandezza delle sue opere letterarie e per la sua continua ricerca di nuove strade per una nuova atmosfera

socioculturale, riveste significativa importanza proprio per la sua volontà di uscire dagli stretti confini della terra natale e di “esserci” là dove la ricerca letteraria, gli studi di poetica, l’indagine critica erano più sviluppate, in accordo con il contesto sociale nato dalla civiltà industriale e dalla “modernità”.



Tranquillo Cremona (1837-1878) - "Scapigliatura"

Nel 1865 si recò a Firenze, ma la città gli parve troppo quieta e tradizionale nella produzione letteraria, per lo più tardo-romantica. La vera città nuova, fucina di ogni sperimentazione, in contatto con la letteratura francese nella sua innovata struttura di stampo realistico e positivista, era Milano. Verga vi si recò nel 1872, per rimanervi vent’anni. Qui fu raggiunto da amici come Capuana, qui si legò agli ambienti di avanguardia degli Scapigliati, sentendosi nel cuore della nuova letteratura europea.

Si può facilmente comprendere quanto riduttiva sia la figura tradizionale di un Verga coinvolto solo nell’ambiente e nelle vicende dei ceti disagiati e dimenticati della Sicilia povera e chiusa nell’angusto mondo dei pescatori, dei contadini e dei piccoli artigiani di una società antica e patriarcale, senza riscatto. Questi personaggi saranno i protagonisti corali dei capolavori narrativi dello scrittore, ma per cantarli in modo

epico e socialmente consapevole egli dovette prima distaccarsi da quel mondo, ponendosi in una prospettiva di “lontananza”. Esiste dunque anche un Verga milanese, non solo per l’ambiente cittadino in cui visse, ma anche perché scrisse varie opere aventi come soggetto il contesto della città lombarda; interessanti soprattutto le raccolte di novelle,

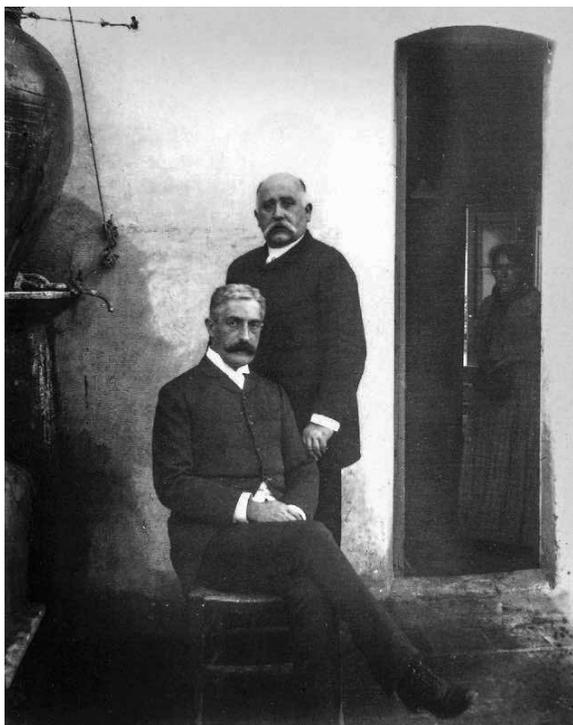
come “Per le vie”, “In portineria” e il romanzo “Eva”. Inizia con lui la pratica di una emigrazione intellettuale, che solo a Milano in quel momento, e anche in periodi successivi, poteva trovare terreno fertile alla ricerca e alla sperimentazione (Capuana, Pirandello, Vittorini, Brancati, Quasimodo, Sciascia).

*Verrai finalmente? Non credere che sia egoismo d’amico il mio desiderio d’averti qui, o almeno che non sia soltanto ciò. Tu hai bisogno di vivere nella grand’aria, come me, e per noi altri la grand’aria è la vita di una grande città, le continue emozioni, il movimento, le lotte con sé e con gli altri, se vuoi pur così. Tutto quello che senti ribollire dentro di te irromperà improvviso, vigoroso, fecondo, appena sarai in mezzo ai combattenti di tutte le passioni e di tutti i partiti. Costà tu ti atrofizzi. (Lettera a Luigi Capuana, 1874).*

Nell’ambiente dinamico e vivo della Milano del tempo Verga discute dei temi e delle strutture nuove della narrativa: si delineano le coppie ideative lontananza-vicinanza, adesione-distacco, partecipazione sentimentale-sofferto travaglio spirituale (Asor Rosa), fondamentali per il particolarissimo mondo creativo dello scrittore siciliano.

L’attività letteraria del Verga si muove in un intreccio tra esperimenti “siciliani” ed esperimenti “borghesi”, ma i capolavori nascono all’interno della tematica legata al mondo semplice e povero di Acì Trezza: la scelta di fare di tale mondo forse l’oggetto principale della sua contemplazione letteraria non a caso viene compiuta proprio a Milano, e non sull’isola, poiché ciò garantisce la

manca di compiacimenti folkloristici e il necessario distacco dai personaggi e dall'ambiente, che consentirà le più ardite e geniali innovazioni stilistiche e strutturali. Verga aderisce alla corrente realistica della narrativa, ma con una invenzione stilistica



Luigi Capuana e Giovanni Verga

del tutto originale: la scoperta, dopo tanti tentativi, che, per raccontare con voce autentica le vicende della gente che vive in una società ancora arcaica, legata al lavoro e alla lotta per la sopravvivenza, inadatta a stare fuori dal proprio piccolo mondo, a cui è attaccata come l'ostrica allo scoglio, occorre un nuovo tipo di narratore. Una rappresentazione realisticamente credibile del mondo popolare non può essere fornita da un narratore esterno, onnisciente, giudicante, dotato di un linguaggio vicino a quello dell'autore: l'autenticità del racconto richiede che l'autore si eclissi, regredisca al livello della comunità dei personaggi, pensi e parli come loro.

Così nel capolavoro "I Malavoglia" la narrazione è filtrata attraverso l'intervento di un narratore collettivo, che si può definire "un coro di parlanti semireale" (Spitzer).

*L'intuizione del Verga fu quella di "delegare" la narrazione a un "narratore popolare", che condividesse la cultura, la mentalità e il linguaggio del mondo che veniva rappresentato. (Ferruccio Cecco).*

Sul piano delle strutture sintattico-narrative, lo scrittore si avvale dell'intreccio di discorso diretto, discorso indiretto, discorso indiretto libero, in una straordinaria mimesi dei moduli del "parlato", in un sapiente gioco di continue variazioni in rapida alternanza. Il lessico non è segnato da forte presenza di termini dialettali, che sono invece rari e legati a situazioni particolari; la "dialettalità" si trova nella costruzione del discorso, che rimanda al parlato e nel modo di pensare, che emerge dalla struttura linguistica. Mentre il naturalismo francese produce romanzi



Emilio Treves editore di Verga - (marchio)

nuovi nei temi e nella problematica sociale, ma sostanzialmente non innovativi nelle strutture stilistiche, il verismo verghiano crea un nuovo modo di narrare, un realismo quasi lirico e rapsodico, raccontato da un coro.

Verga ha introdotto nel filone realistico della narrativa anche un'altra caratteristica originale: di contro allo "scientismo" dei naturalisti, Verga crea una narrativa veristica, ma segnata da un pathos morale.

Ne "I Malavoglia" la cruda visione di una umanità dominata dalla lotta per la vita trova un controcanto nella "religione della famiglia", forse unica consolatoria salvezza dei "vinti".

# Libro: un'estinzione annunciata? Forse no

Il futuro del formato cartaceo a fianco di quello digitale

di Federica Babetto

**S**e si pensa alla nascita del libro come oggetto fisico, è probabile che una delle prime immagini a prendere forma nella nostra mente sia quella della stampa a caratteri mobili; come i libri di scuola ci insegnano, era il 1455 quando Johannes Gutenberg stampò la prima Bibbia, in centottanta preziosissime copie. Eppure, a ben pensarci, la storia del libro moderno ha avuto inizio ben prima dell'epoca rinascimentale; invero, già nella Cina del VI secolo d.C. era stato inventato il primo processo di stampa con blocchi di legno. In ogni caso, se si eccettuano alcuni pensatori come Socrate, dalla storia dei tempi gli esseri umani hanno avvertito l'irrefrenabile necessità di imprimere su un supporto i propri pensieri. Ecco, allora, che assolutamente più risalente rispetto al Basso Medioevo è da collocare la nascita dei libri e dei loro prototipi.

I primi protolibri risalgono a seimila anni fa, all'epoca dei Sumeri, lo stesso popolo che ha inventato la scrittura, cosiddetta cuneiforme: i segni venivano impressi con un utensile su una tavoletta di argilla, poi esposta al sole per asciugare. La distanza dalla concezione odierna di libro è palpabile: bisognerà attendere il 2400 a.C. per ammirare i primi rotoli di papiro, lunghi sino a sedici metri e conservati dentro tubi di legno. Nonostante il fascino, la consultazione non era agevole, poiché i rotoli erano avvolti su ingombranti bastoni di legno, che dovevano essere srotolati con entrambe le mani. Il passo successivo ci porta in Grecia, dove nella città di Pergamo, sede di una delle più imponenti biblioteche del mondo antico, nacque la pergamena, una membrana

ricavata dalla pelle di animale, calcinata, pulita e stirata.

A Roma, in un certo senso, videro la luce gli antesignani dei moderni tablet, su cui si tornerà in seguito. Si trattava di piccoli



Il papiro, antico supporto alla scrittura

blocchi di legno ricoperti con diversi strati di cera, che potevano essere riutilizzati. Risiedeva tutto nella forma il vero elemento di innovazione di questo supporto: le tavolette erano unite insieme attraverso fili di corda o di ferro, in un modo che potrebbe ricordarci, alternativamente, i raccoglitori ad anelli o, appunto, i tablet.

È sempre da tributare ai Romani il codice, ossia l'invenzione del libro nel formato oggi conosciuto: protetti da una copertina di legno, i codici custodivano al loro interno fogli di papiro - e successivamente di pergamena- scritti su entrambi i lati. Già nell'Alto Medioevo i codici cominciarono a essere miniati dal sapiente lavoro dei monaci, i quali crearono vere e proprie opere d'arte, che ci hanno peraltro consentito di conoscere le opere classiche, greche e latine.

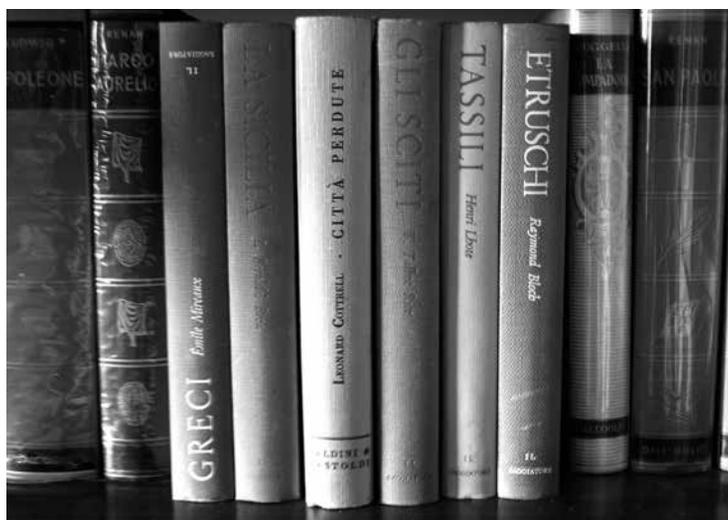
Infine, nel 1501 nacquero i primi tascabili dei classici in greco e in latino. Aldo Pio Manuzio è stato un editore, grammatico e umanista, ricordato per due scoperte, a cui oggi non sapremmo rinunciare: il formato tascabile, appunto, e il tipo corsivo, in cui le lettere compatte consentivano di risparmiare spazio. Fu così che iniziò a diffondersi il possesso individuale di libri cartacei e l'esistenza di tante biblioteche private.

Tratteggiata per punti salienti la inscindibile storia del libro e della stampa – e operando un significativo salto temporale – arriviamo ai giorni nostri in cui il libro cartaceo è solo uno degli esemplari di libro possibili. I primi e-book risalgono incredibilmente già agli anni '70 del 1900, progettati allo scopo di archiviare opere. Solo nel ventunesimo secolo il formato digitale iniziò a essere considerato anche per la pubblicazione. Nel 2000 uscì il primo libro in formato e-book: il romanzo “Riding the Bullet- Passaggio per il nulla” di Stephen King, di cui in un solo giorno furono vendute oltre 400.000 copie. Qualche anno dopo, nel 2007, il colosso di e-commerce Amazon lanciò sul mercato il Kindle, il primo lettore e-book.

Che sia dunque arrivato il tramonto del libro cartaceo? In un primo tempo lo si è temuto, ma ora le cose sembrano aver preso una piega differente. Il notevole risparmio di costo per le versioni digitali dei testi di lettura, ovvero la possibilità, per gli studenti, di concentrare in un solo strumento più volumi di studio non ha soppiantato i tascabili, le edizioni a tiratura limitata e le pagine “con le orecchie” per non perdere il segno. Due studi condotti, l'uno in Norvegia e l'altro in Gran Bretagna hanno rivelato, o forse sarebbe il caso di dire confermato, che dalla carta allo schermo cambia il modo in cui ricordiamo le informazioni. L'ipotesi è che la lettura digitale, più veloce e meno sistematica, riduca la quantità di informazioni che il lettore è in grado di assimilare nel lungo periodo. Non è in fondo sorprendente se si pensa che la quasi totalità degli studenti nel mondo ha bisogno

di sottolineare, fare schemi, scrivere note a bordo pagina.

Vi sono poi altre ragioni, legate, per esempio, all'esistenza delle biblioteche. Sebbene le stesse offrano oggi la possibilità di consultare volumi anche in modalità digitale, sarebbe impossibile pensare alla scomparsa di tali luoghi o la loro riduzione a nostalgici e impolverati mausolei. Per contro, si deve anche osservare come le dinamiche editoriali abbiano condotto, negli ultimi anni, a una vera e propria superfetazione dei testi pubblicati. Se da un lato questo ha comportato un innegabile incremento del



dibattito democratico, è venuto meno ogni filtro selettivo di ciò che figura sugli scaffali di una libreria. A questo aumento smisurato dei volumi in circolazione si è recentemente opposta una crisi del mercato della cellulosa: dopo il primo periodo pandemico, il prezzo della cellulosa è salito vertiginosamente, mentre numerosi stabilimenti, storici produttori di carta per la lettura, sono stati convertiti alla produzione di carta per imballaggi. A risentirne non è stato solo il mercato del libro cartaceo, ma anche quello dei giornali, indotti a puntare sempre di più sull'informazione online.

In conclusione, sembra difficile immaginare un mondo senza libri di carta, ma questi convivranno necessariamente con i vari formati digitali; nella duplice consapevolezza che ciò che conta è la continua circolazione delle idee e che *leggere libri è il gioco più bello che l'umanità abbia inventato*, come ci ha insegnato la poetessa polacca Wisława Szymborska.

# *Penna, inchiostro e ... calamaio*

Un tempo la comunicazione si basava solo su tre strumenti

di Graziella Bazzan

**I**l calamaio, che con penna e inchiostro forma una combinazione che ci parla di secoli passati, rimandandoci indietro nel tempo, quasi alla nascita della stessa scrittura, ha una storia antica alle spalle che risale agli Egizi e ai Romani.

Era un recipiente destinato alla conservazione dell'inchiostro, utilizzato per la scrittura aveva una chiusura che ne limitava l'evaporazione durante l'esposizione all'aria e deve la derivazione del suo nome alla parola greca *calamos*. Nell'antichità per contenere l'inchiostro venivano usate anche conchiglie e corna di animali fino ad arrivare alla creazione delle moderne boccette e ai flaconi di vetro.

Si diffusero pure i calamai da viaggio con la chiusura ermetica che permetteva il trasporto dell'inchiostro senza alcuna perdita, piccoli astucci, talvolta con la funzione di scrittoi portatili in cuoio e metallo che erano completi di tutto l'occorrente, dalla carta alla ceralacca.

Si sviluppò la fantasia degli artigiani nella loro creazione, nacquero così i calamai raffinati e preziosi del Medioevo, costruiti in materiali e forme diverse come terracotta, marmo, piombo, bronzo o in oro decorato con gemme. Spesso figure come impiegati, segretari, scrivani, si portavano il calamaio appeso alla cintura, per poterlo usare nel momento del bisogno.

Ne abbiamo anche una descrizione nella Sacra Scrittura in Ezechiele 9,3: "La gloria del Dio di Israele, dal cherubino sul quale si posava, si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l'uomo vestito di lino che aveva il calamaio di corno da scrivano alla cintura e gli disse...". Il Rinascimento li impreziosì ulteriormente dando loro forme nuove che divennero così vere

e proprie opere d'arte, raccontando la maestria artigianale di grandi scultori e cesellatori. Esiste sempre però il rovescio della medaglia ed emersero delle problematiche legate al deterioramento dell'inchiostro dovuto all'evaporazione e alla contaminazione con la polvere. Per ovviare all'inconveniente il "Papetier du Roi", Noel Pierre Chaulin, fornitore della cancelleria dei reali di Francia, inventò nel 1836 un calamaio a sifone, prendendo spunto dagli abbeveratoi degli uccellini. L'inchiostro rimaneva così colorato e fluido e questa tipologia di calamaio fu abbastanza popolare durante tutto il XIX secolo in Francia e in Inghilterra.

La storia cambiò con l'inizio del XIX secolo, negli Stati Uniti, infatti, nacque l'idea di provare a mettere l'inchiostro in una penna anziché intingere la stessa nel nero liquido, e fu così che si inventò la stilografica.

Per il calamaio arrivò tristemente il declino e oggi la maggior parte di questi esemplari, sono oggetto di collezionismo antiquario. Alcune curiosità legate al calamaio: ad Aardenburg, cittadina olandese vicino alla belga Bruges, è venerata dal 1330 la Madonna del Calamaio. La statua e la chiesa ebbero parecchie vicissitudini ma dal 1853 riprese a fiorire il culto che fino ad oggi non si è mai spento.

Altra Madonna del Calamaio risalente al 1430 e realizzata in Bassa Sassonia si trova nella Cattedrale di Hildesheim, in Germania. Anche in Italia abbiamo la nostra "Madonna del Calamaio", è la Madonna del Magnificat di Sandro Botticelli, risalente al 1481. Maria ha il Bambino sulle ginocchia che la guarda mentre le guida la mano nella Sacra Scrittura, uno degli angeli sorregge il libro e un altro il calamaio.

# *L'orario ferroviario tra utilità e fantasticherie*

Quando si viaggiava sulla carta prima che sulla rotaia

di Adriano Arlenghi

**L'**ha spiegato bene un giorno il giornalista e critico televisivo Piero Dorfler al Pride Book di Milano. E anch'io l'ho sempre pensata così. «La cosa che mi rende infelice - ha detto Piero - è stata la scelta da un pò di tempo a questa parte, di non stampare più gli orari ferroviari». Ma oggi tutto è sul web. Forse è anche più comodo.

Eppure l'orario ferroviario, nelle sue varie edizioni, è stato per tanti una delle letture preferite. Su questo libro, fatto di carta quasi velina e di numeri, abbiamo passato un mare di tempo. Non necessariamente per trovare gli orari per il viaggio, ma per sognare tutti i luoghi dove un treno ti può portare. Dentro ad ogni direttrice ci sono delle storie, delle narrazioni possibili. Ci sono le immagini delle stazioni, i giardini che sembrano paradisi terrestri. Coltivati dai ferrovieri stessi di guardia alle loro casematte e pieni di fiori, che accoglievano il visitatore con un biglietto da visita che era quasi un sorriso. La campanella che suonava e che annunciava l'arrivo del treno. L'omino che usciva dalle quattro mura e controllava che alla fine del convoglio le luci rosse alternate, segnalassero sempre con la loro presenza, che il treno non si era spezzato e non aveva perso vagoni.

Nell'edizione Grippaudo, tra l'altro, venivano anche indicati i chilometri tra un paese e l'altro. Così ti potevi rendere conto delle loro distanze, potevi conoscere tutti quei paesini, che non avevi mai visto o sentito in vita tua. Potevi pensare di viaggiare e di conoscerli, un giorno o l'altro, anche senza muovere un passo dalla tua casa. Il treno è sempre stato il sogno prediletto di quando eravamo bambini. Fantasticare, mentre il paesaggio si muoveva tutto attorno. Il rumore degli scambi, gli

alberi che si spostavano veloci e ti venivano incontro. Quasi ti volessero abbracciare. E poi il sole che compariva e scompariva, tra una galleria ed un'altra, l'ultima che sembrava non terminare mai. Le spiagge. Le onde del mare che ogni tanto entravano dentro al finestrino e mentre ti affacciavi godevi del paesaggio e ti sporgevi con la testa per giocare con i colori dell'orizzonte. A quel tempo i finestrini si potevano ancora aprire, e l'aria condizionata non sembrava poi così interessante. L'orario ferroviario lo acquistavi appena usciva dalla tipografia nazionale, prima ancora di salire su di un treno. Era un atto sacro e simbolico che attestava visivamente che eri diventato un viaggiatore. Non un turista ma un viaggiatore, in cerca di luoghi da scoprire e da cui farti innamorare. Il libretto giallo e nero ti permetteva di viaggiare anche senza muoverti. Una festa del pensiero.

Così trovavi che in una pagina era indicato anche il paese di Terontola. Un nome strano per un luogo che è invece fondamentale negli scambi su ferro, tra il nord e il centro Italia. Come sarà mai questo paese? Ti chiedevi. E quello che viene subito dopo? Pensavi che un giorno o l'altro lo avresti conosciuto e magari avresti trovato delle architetture e degli scorci che nemmeno potevi immaginare. Così costruivi il rosario, senza mai averlo percorso, anche di quella lunga fila di paesini fatti spesso di poche case, che si snodano tra Domodossola e Re e poi verso la mitica Svizzera. Luogo che apparteneva ad un tempo altro, un pianeta impossibile e che il solo nominarlo creava ansia mista a desiderio. Domodossola, Trontano, Marone, Orcesco, Druogno, Santa Maria, Malesco, Villette, Re. Il trenino viaggiava sulle pagine e poi sui binari a scartamento ridotto.

ESTATE 1981 **ORARI VALIDI DAL 31 MAGGIO 1981 AL 26 SETTEMBRE 1981** L. 1.200  
 (Dall'Orario Ufficiale delle Ferrovie dello Stato)

**TUTTA ITALIA** A GRANDI LINEE CENTRO-SUD E ISOLE

**NUOVO GRIPPAUDO ORARIO**

*Ferrovie dello Stato  
 Collegamenti internazionali  
 Ferrovie secondarie  
 Navigazioni lacuali*

**ORARIO ESTIVO 1981 (ora legale)**

Non stampare più gli orari ferroviari, è stato come compiere un crimine contro l'umanità. Esagero, ma non troppo. Dopotutto non si vive solo di razionalità, ma anche di attese e di immagini. Sono quelle che rendono bello il tuo paesaggio interiore. L'orario ferroviario scritto, stampato nero su bianco è uno delle cose scomparse che hanno fatto epoca. L'orario Grippaudo era il più noto, ma certo non l'unico. Era nato nel 1978 e la rotativa lo aveva stampato, accompagnando le stagioni della vita e gli eventi dell'economia e della politica sino al 2009. In mezzo a questo lungo tempo l'Italia era cambiata profondamente, la contestazione giovanile diventa riflusso, poi il terrorismo e le stragi spargevano ombre nere sulla penisola, la conquista dello spazio, le crisi energetiche, le vacanze al mare, gli amori e i capricci del tempo.

La ferrovia era sempre lì, e l'orario ferroviario stampato ne certificava la solidità, la certezza per un futuro che si nutriva di infinite speranze. Qualcuno lo chiamava persino il sole dell'avvenire.

A Milano la domenica mattina, nei marciapiedi del quartiere attorno alla Borsa merci - quella vicino al Cordusio, quella con il famoso dito irriverente alzato sulle contrattazioni dallo scultore Cattelan - si allarga da sembra-

re un mare in piena, un mercatino dell'antiquariato. Centinaia di banchi improvvisati e spesso anche cartoni o appoggi di fortuna sul marciapiede che vendono un po' di tutto: cartoline d'epoca, vecchi mangianastri, radio con le valvole, insegne pubblicitarie, francobolli e poi ancora spillette e quadri pieni di muffa e sazi di vita.

La cosa strana però è che non esiste un mercato collezionistico che acquista e vende gli orari ferroviari. Come se essi fossero figli di un dio minore, oggetti che non avevano diritto di rimanere nella storia. Sarà per questo che il mio personale orario ferroviario, quello trovato per caso in soffitta mentre cercavo oggetti da buttare, andando a zonzo nel sottotetto come facevano i poeti crepuscolari, è diventato un tesoro.

Lo conservo con cura e mi sorprendo ogni tanto a calcolare le distanze tra la mia città e il mare. Lo sfoglio con altrettanta cura, rinunciando alla più comoda e classica applicazione del telefonino che in una frazione di secondo mi spiega ogni cosa.

Diceva Rose Schneiderman (sindacalista-femminista polacco/statunitense; 1882-1972) "Le anime come i corpi possono morire di fame, per questo abbiamo bisogno di pane, ma anche di rose".

Il Grippaudo come le rose. Perché no?

# Pronto chi parla? Storia del telefono

Dalla rotella coi numeri, ai gettoni, alle schede prepagate

di Camilla Adelaide Sguazzotti

**E**state, vacanze: tu in montagna, le amiche al mare. C'è il sole ma poco da fare: ad agosto le villeggiature con i nipoti sono già concluse e solo chi aspetta le ferie dei genitori per ripartire si trova a passare l'estate al fresco mentre la pianura si ripopola.

La paghetta è sospesa perché non ci sono amiche con cui andare a prendere il gelato, a sostituirla un rettangolo di plastica dura con l'immagine sbiadita di un monumento italiano; sul retro la scritta "Telecom" rossa e nera, una fascetta rossa con due cifre accostate, una in lire l'altra in euro, e una banda nera.



Gettoni telefonici in uso fino al 2001

Ancora oggi se ne incontra qualcuna, feticcio di un passato giovane ma già lontanissimo; restano lì a lato di viali e luoghi ormai poco frequentati. Nel 2019 le cabine che ospitavano telefoni pubblici ancora attive erano circa diciottomila, ma dopo una pandemia in simbiosi con lo smartphone si ha l'impressione che vadano scomparendo: se si hanno parenti sotto ai vent'anni è probabile che non ne abbiano mai vista una e anche chi si ritrova tra le mani le tessere di quando era bambina ne ha

un ricordo onirico.

Ma prima di essere fruibili con discrete e comode carte i telefoni pubblici funzionavano a gettoni o monete.

Il telefono a gettoni, inventato dall'americano William Gray nel 1889, aveva reso fruibile un bene che non era, e non lo sarebbe stato ancora alle soglie degli anni Cinquanta, appannaggio di tutti.

In Italia il telefono pubblico e di conseguenza il prototipo di cabina geometrica che lo ospita, arriva il 10 febbraio 1952 a Milano, in piazza San Babila. La prima cabina di vetro e metallo fu realizzata dalla Publicap su iniziativa della Stipel (Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda) che nel 1927 aveva realizzato per la Fiera Campionaria di Milano i primi gettoni in bronzo, utilizzabili però solo per i telefoni all'interno della fiera. Dei gettoni validi per l'utilizzo in qualsiasi luogo saranno inventati dalla Teti (Società Telefonica Tirrenica) nel 1945, e solo quando la Sip, la nonna della Telecom, unirà le società che gestivano le telecomunicazioni nella penisola in un'unica azienda il telefono pubblico diventerà accessibile a tutti.

Lo scarto temporale tra l'invenzione dell'apparecchio a uso pubblico e l'installazione della prima cabina italiana è da ricondurre a questa frammentazione nella gestione della rete; perché i telefoni c'erano, ma erano installati nei Posti Telefoni Pubblici (Ptp) o in esercizi commerciali, bar, uffici, ristoranti: si poteva chiamare, ma bisognava chiedere permesso.

Inizialmente alternato all'uso di monete vere e proprie, il gettone cominciò a guadagnare popolarità negli anni Sessanta, quando venne introdotto il sistema di restituzione dei gettoni non utilizzati, permettendo così di calcolare

con precisione il costo di una telefonata. Con gli anni Settanta il gettone raggiunse il suo momento di gloria sostituendo del tutto la moneta, tanto che nel 1978 si calcola una produzione di circa sette gettoni per abitante.

Ma la sua celebrità ebbe vita breve. Già nel 1976 la Sip introdusse l'uso delle prime carte prepagate a banda magnetica che nel giro di pochi anni soppiantarono del tutto l'uso dei gettoni, tanto che nel 1983 la Sip interruppe la produzione dei gettoni (in circolazione fino all'avvento dell'euro nel 2001) e sostituì le vecchie cabine telefoniche con nuovi dispositivi attrezzati per la lettura delle tessere magnetiche. Il gettone, presenza quotidiana nella vita della nazione, diventò un cimelio da museo, una moneta senza prezzo da usare per il carrello della spesa e da non confondere con i centesimi nel portafogli.

Le tessere telefoniche erano invece le nuove protagoniste della telefonia italiana. Oggetto, insieme alle cabine, di un rinnovamento estetico: dall'anonimo aspetto bianco con scritte blu dell'inizio si passa a grafiche più accattivanti e, soprattutto, immagini più evocative.

Il fronte della tessera telefonica diventa spazio pubblicitario ambito e luogo in cui trovano spazio i simboli della nazione: è famosa la serie di schede di prova che raffigurano "Torre di Pisa, Particolare di Michelangelo, Interno di Palazzo, Mulini a vento, Alberobello" create nel 1989 come studio per la realizzazione di una serie in collaborazione con il Ministero del Turismo. A vincere fu Alberobello, rendendo i pochi prototipi sopravvissuti delle rarità ghiotte per chi fa collezionismo. Ma non è il solo caso: le schede dei primordi sono in generale rare e di valore, come le prime emesse per l'Alto Adige in lingua tedesca, e anche alle soglie del declino la Sip ha prodotto pezzi unici. È il caso della tessera raffigurante un labirinto

dal nome "scheda enigmistica": l'accumulo di schede in giacenza ancora invendute costrinse a una tiratura per questo pezzo limitata a 6.500 tessere ora pressoché introvabili.

Negli anni Novanta, il passaggio da Sip a Telecom e l'introduzione delle schede telefoniche ricaricabili da parte di Tim mettono alla prova il regno delle tessere telefoniche, e con il passare degli anni i cellulari le soppianteranno del tutto.

A subire la nuova supremazia del telefono cellulare sono anche gli apparecchi fissi che - nella memoria dei più - hanno la forma iconica del Siemens S62, compagno di chiamate per almeno tre generazioni. Creato nel 1962 dalla Sit-Siemens diventa nel corso degli anni sempre più economico così da essere acquistabile da chiunque disponesse di un collegamento con la linea telefonica.

Ma nonostante la facilità di acquisto l'uso del telefono aveva un costo, motivo per cui le famiglie avevano dei

limiti di utilizzo. Limiti imposti soprattutto ai giovani che sperimentavano la possibilità di una comunicazione più comoda e immediata regolamentata da divieti e veri e propri blocchi, come il lucchetto (bloccadisco) che impediva la composizione dei numeri.

I telefoni pubblici restavano quindi l'alternativa migliore per investire i risparmi in chiamate lontane dal controllo parentale, e sono riusciti a reggere la convivenza con il cellulare almeno fino agli anni Dieci del nuovo millennio, quando ha cominciato ad abbassarsi l'età di acquisto del primo telefonino.

L'ultima tessera emessa è del 2018, anno in cui gli smartphone erano ormai la norma, ma fino a poco tempo prima le estati della prima decade del millennio erano ancora segnate da paghette sospese, vacanze fuori stagione e portafogli gonfi di tessere lucide dai disegni colorati con le quali riprendere contatto con il mondo.



Vecchi telefoni ad un mercatino

# Ammazza la mosca col flit!

L'insetticida Ddt (diclorodifeniltricloroetano) si rivelò tossico anche per l'uomo

di Nadia Farinelli Trivi

**È** la versione in italiano di un motivetto molto semplice, famosissimo, costituito da sette note e due battute. Per brevità, ritmo allegro e finale acuto, il motivo viene spesso incorporato in melodie briose di cui costituisce la conclusione strumentale. Delle parole esiste un'altra versione, più conosciuta e meno elegante, che è... ammazza la vecchia col flit!... elaborata e diventata famosa per una scena del film "Chi ha incastrato Roger Rabbit". Flit non era altro che il nome commerciale con cui veniva distribuito il famoso insetticida Ddt e, per estensione, il marchingegno con cui veniva erogato nell'ambiente.



Pubblicità del Ddt degli anni 50

Herman Müller, laureato in chimica, fisica e botanica, aveva quarant'anni quando i laboratori Geigy di Basilea gli affidarono il compito di studiare per l'agricoltura un insetticida in grado di uccidere gli artropodi più comuni, senza danneggiare le altre

forme di vita. Mentre lavorava sui parassiti delle piante, scoprì accidentalmente che alcune larve, pur non avendo ingerito il veleno, si erano completamente paralizzate per il solo contatto avuto con la sostanza tossica. Dunque non era necessario che la inghiottissero: era sufficiente spruzzargliela addosso. Müller si fece costruire una camera cubica di vetro, dove introdusse molti esemplari di mosca *Calliphora Vomitoria*, per poi nebulizzarla con diverse sostanze chimiche da lui elaborate, tra cui un composto che una sessantina di anni prima uno studente austriaco, dal dimenticato nome di Zeidler, aveva scoperto: il diclorodifeniltricloroetano (Ddt).

La sostanza mostrava un'intensissima azione insetticida: la milionesima parte di un grammo di Ddt bastava per uccidere una mosca, al punto tale che i residui rimasti sulle pareti della camera di vetro, dopo che questa era stata accuratamente pulita, erano ancora in grado di uccidere le mosche che vi penetravano. E la stessa non invidiabile sorte avrebbero ben presto seguito anche pulci, pidocchi e zanzare. Fu così che nel 1942 gli Stati Uniti d'America incominciarono a produrre su larga scala il Ddt.

A Napoli, poco dopo la rivolta popolare contro i nazisti, era scoppiata un'epidemia di tifo petecchiale, che uccideva sessanta persone al giorno: in poche settimane, dopo l'arrivo degli Alleati, il Ddt riuscì a debellare la malattia. Ammazzando le zanzare riuscì anche a sconfiggere la malaria in varie parti del mondo. Anche in Lomellina il Ddt si usava abitualmente e chi di noi non è più giovanissimo ricorda la particolare forma dell'erogatore, detto appunto flit. Oggi ci

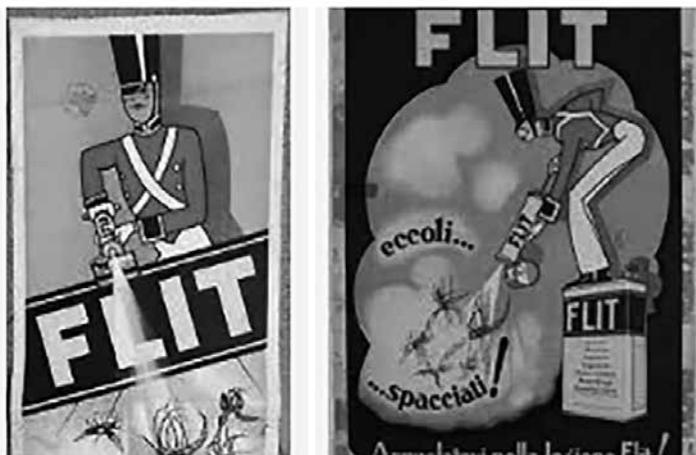
sono le bombolette spray, ma un tempo c'era la macchinetta del flit: un tubo di lamiera con uno stantuffo, alla cui estremità pendeva un piccolo recipiente cilindrico contenente il liquido insetticida, aspirato tramite lo stantuffo e spruzzato attraverso un tubicino. Si era soliti spruzzarne in grande quantità in casa dopo aver chiuso porte e finestre, avendo avuto l'accortezza di fare uscire tutti i membri della famiglia. Uscite che devo dare un po' di flit era la frase usata come preallarme prima di riempire l'abitazione di veleno. Succedeva a volte di dover rientrare in casa prima che il prodotto avesse terminato il suo compito e soprattutto prima di aver nuovamente arieggiato i locali. Veniva spruzzato anche direttamente in testa ai bambini per liberarli dai pidocchi. Negli anni Cinquanta e Sessanta sui muri delle città si potevano vedere dei manifesti pubblicitari con soldatini che invece del fucile imbracciavano la macchinetta del flit. Lo slogan era: uccidiamo i sudici insetti carichi di microbi letali...

Purtroppo questa singolare arma non era solo micidiale per gli insetti, ma era molto dannosa anche per l'uomo. Nessuna precauzione venne presa: si partiva dall'assunto che la presenza di radicali lipofili conferisse al composto il potere di essere assorbito dalla carcassa degli insetti solo a dosi molto concentrate. Giù quindi Ddt a profusione, anche dagli aerei.

Poi, pian piano, ci si accorse che le piante e gli animali di cui l'uomo si nutre assorbono più Ddt di quanto questo non sia biodegradabile e compatibile con la salute; anzi tende ad accumularsi nel fegato, nel cervello e nei reni. Con l'uso ubiquitario e indiscriminato del prodotto furono distrutte numerose specie di insetti utili all'agricoltura e fu sterminato un numero enorme di animali che si erano nutriti di piante inquinate: in tal modo da un lato il degrado dell'agricoltura e dall'altro l'aumento della popolazione indotto dalla vittoria sulla malaria non fecero che aggravare ancora di più situazioni locali già rese precarie da secoli di malattia. Inoltre nacquero molto in fretta specie di zanzare Ddt-resistenti, per cui gli

unici effetti dell'insetticida che rimanevano erano esclusivamente quelli tossici per le piante, per gli animali e per l'uomo.

Il che spinse i chimici a ricercare insetticidi sempre più potenti, ma molto meno velenosi. Il milione e oltre di tonnellate di Ddt che nel giro di pochi anni fu sparso su tutta la Terra e che secondo le intenzioni di Müller avrebbe dovuto finalmente liberare



I soldatini del Flit nei manifesti pubblicitari

l'umanità dai parassiti, si ritorse ben presto sull'uomo stesso. Dunque non erano passati molti anni dall'avvento del nuovo e potente insetticida, quando ci si rese conto che, oltre ad aver distrutto in modo irreversibile circa centocinquanta specie di insetti, era penetrato nella crosta terrestre e nel più profondo dei mari, inquinando piante, animali, pesci.

Ma la cosa peggiore è che i bambini incominciarono a succhiare latte materno contaminato dal Ddt. Fu così che ovunque la produzione di Ddt subì immediatamente drastiche limitazioni. Il New York Times annunciò un giorno dalle pagine dei necrologi: morto in tenera età per l'insetticida che era una volta amico dell'uomo.

Nel 1972 venne proibito negli Stati Uniti d'America e nel 1978 anche in Italia.

Per l'Unione Europea il Ddt presenta possibili effetti cancerogeni. Considerando i gravi danni che, accanto agli indubbi benefici, il Ddt ha procurato all'ambiente e alle persone, non sono oggi in pochi al Karolinska Institutet di Stoccolma a pentirsi di aver conferito nel 1948 a Müller, proprio per la scoperta di questo inquinante, il Premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina.

# Quando c'era il "prèv" scaldaletto di antica memoria

Insieme alla "suora" suppliva all'assenza di riscaldamento

di Graziella Bazzan

**L**a tradizione contadina faceva iniziare l'Inverno nel giorno di Santa Caterina, infatti il primo fuoco della gelida stagione - non per cuocere il cibo ma per scaldare la cucina e il letto - si era usi accenderlo il 25 novembre, un mese prima di Natale, e si spegneva l'ultima sera di febbraio. Difficile oggi farsi un'idea di inverni senza termosifoni, quando stufe e camini erano le uniche fonti di calore, quando le camere da letto dei nostri nonni ne erano prive, tanto che i cibi vi si conservavano altrettanto bene che in una ghiacciaia. Lenzuola e materassi trasudavano umidità, il freddo era così pungente anche per generazioni temprate da ogni privazione e l'unico modo per scaldarsi era usare quello che c'era, ricorrendo a metodi ingegnosi e di poca spesa come fiaschi d'acqua calda o mattoni posti tra il fuoco del camino e avvolti in un panno di lana per evitare le ustioni. Per chi poteva permetterselo c'era invece il prete, quasi uno status symbol che i meno abbienti non potevano avere. Indispensabile, prezioso e onnipresente in ogni foggia sin dai tempi più antichi. Era un telaio di legno, generalmente di faggio (solo negli anni Trenta se ne videro taluni "futuristi" interamente in metallo) solitamente a forma di mandorla, dentro cui si alloggiava un piccolo braciere chiamato "suora", quasi sempre in terracotta in grado di rilasciare il calore più lentamente di quello metallico, generalmente di rame e più costoso. Il prete teneva sollevate coperte e lenzuola e la suora, riempita con uno strato di cenere sapientemente dosato sulla brace, in modo che non facesse fumo e non si spegnesse troppo presto, infondeva calore in maniera uniforme e prolungata, togliendo dal letto tutta l'umidità.

Le famiglie che ne possedevano uno solo lo usavano a turno, prima scaldavano il letto dei bambini, poi quello dei giovani e infine quello degli adulti, perché erano sempre gli ultimi ad

andare ad infilarsi sotto le lenzuola.

Tra le altre funzioni di questo strano e bizzarro oggetto, c'era anche quella di favorire la lievitazione del pane. Molte volte infatti, soprattutto in inverno, il freddo non permetteva la normale panificazione rallentando la crescita dei filoni. Si provvedeva così a metterli sotto le coperte, dove il calore accorciava di alcune ore il processo di lievitazione. Nessuno sa perché questi due utilissimi e comunissimi oggetti di vita quotidiana siano stati così chiamati: l'allusione boccaccesca è evidente ma resta un mistero su quando il tutto sia nato e perché si



Un vecchio scaldaletto

sia affermato in modo così uniforme in tutta la penisola e oltre. Non v'è dubbio che la società contadina ha sempre saputo trovare soluzioni ottimali per il proprio vivere quotidiano e il prete e la suora sono stati all'epoca un sistema ingegnoso per riscaldare materasso e coperte, sistema usato fin oltre gli anni Cinquanta, quando cominciò a diffondersi l'uso della stufa e dei primi termosifoni. Ora, quelli che un tempo erano preziosi alleati contro il rigido inverno, stanno a prendere polvere in soffitta o in cantina, ormai dimenticati, solo alcuni vivono una seconda vita come complementi d'arredo nei rustici casali ristrutturati, sulla scia della così detta "arte povera".

# L'ingürièra ad Sant'Albin

Diciotto anni fra le angurie raccontate da un ragazzo oggi 80enne

di Sandro Passi

**N**avigante nel mare della nostalgia del passato c'è l'anguriaia, l'ingürièra in dialetto lomellino. La più antica di cui si possa avere una testimonianza vivente, oggi, è quella di Sant'Albino. Aperta nel 1946, appena dopo la guerra, e rimasta in attività fino al 1964.

Il racconto che Il Vaglio vi propone è il diretto ricordo di un bambino, nato nel 1942, che in quell'ingürièra ci ha passato tutte le sue estati dalla fanciullezza all'adolescenza. Bruno Pigorini, ottant'anni, è un amico del Circolo. Suo papà Pierino e il fratello - lo zio Emilio - erano dei braccianti agricoli al servizio del "siur Batista" Ferrari. Il proprietario terriero di tremila pertiche intorno all'antica abbazia simbolo di Mortara. Ogni estate i fratelli Pigorini avevano a disposizione dal loro "padrone" un campo, dei tanti che c'erano lì intorno, per la coltivazione della angurie. La gestione era dei Pigorini e il ricavo in soldi veniva diviso a fine stagione col signor Battista.

«Alcune estati c'erano più campi, altre uno solo, e a seconda dei casi ci lavoravano una o due, fino anche a sei famiglie» racconta oggi Bruno.

A sentirlo sembra di tuffarsi indietro nel tempo e di vedere le immagini di quell'epoca che non c'è - ovviamente - più, come se fosse un film di Olmi o di Bertolucci. «Si puliva e si preparava il terreno - la storia comincia così - Poi andavano a Padova a comprare le sementi. Le mettevano in un fagotto che doveva stare alcuni giorni al caldo in una letamaia. E si piantavano angurie, meloni, ma anche pomodori, fagioli, asparagi, frutta, perfino arachidi (*lo sapevate che in Lomellina si sono coltivate le arachidi? n.d.r.*)

A quel punto si costruiva una baracca

con quattro pali, un perimetro e un tetto di cannette, le zucche rampicanti su quel tetto, e un materasso di crine buttato per terra.

L'illuminazione si otteneva con delle lampade ad acetilene. Era indispensabile rimanere "sul campo" ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, da sant'Anna (26 luglio, giorno del raccolto) sino a fine estate, per evitare furti. Si piazzava un tavolaccio e delle panche di legno per il consumo sul posto e si aspettavano i clienti.

Dai giovanotti con le morose che venivano in bicicletta da Mortara e dai paesi limitrofi, ai ragazzini, era il passatempo delle serate di quegli anni, fino alle signore che facevano la spesa comprando frutta e verdura da portare a casa a prezzi migliori che nei negozi (*quel "dal produttore al consumatore" che poi divenne uno slogan pubblicitario n.d.r.*)

«Non ricordo che anno fosse - continua nel suo amarcord il signor Bruno - una fetta alta 8 centimetri costava 25 lire. In centro, alla stazione, al carretto che vendeva angurie la vendevano a 50 lire ed era alta solo 3 centimetri! Per entrare si doveva passare un fossato, situato più o meno di fronte all'entrata odierna dell'Ospedale Asilo Vittoria. Mio papà aveva costruito un piccolo ponte levatoio che alla notte veniva alzato a maggior protezione dai possibili intrusi. Il fosso con l'acqua corrente fungeva da frigo per avere le angurie sempre fresche». E i moscerini? Chiede l'intervistatore. «Forse ci saranno stati - risponde il nostro protagonista Bruno - ma io non me li ricordo, non li sentivamo».

La qualità di anguria del nostro reportage indietro nel tempo è "La Mora". Pelle verde scura, tonda, buccia spessa, polpa rosso vivo, molto zuccherina e dolcissima. Una volta matura durava appena tre giorni.



CITTA' DI MORTARA

**GRUPPO FOTOAMATORI**  
**del CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA**  
**27° CONCORSO NAZIONALE**  
**DI FOTOGRAFIA "CITTA' DI MORTARA"**  
 Bando di concorso anno 2022



n. 2581

**REGOLAMENTO**

*Il premio è regolato dalle seguenti norme:*

1. Il Concorso è aperto a tutti i fotografi e fotoamatori residenti in Italia, Città del Vaticano e Repubblica di San Marino, con non più di tre opere per ogni sezione in formato digitale.
2. Sono ammesse al concorso solo immagini scattate con apparecchi digitali di qualsiasi tipo (fotocamere reflex, mirrorless, compatte, tablet e smartphone).
3. Ogni concorrente potrà presentare anche una sola immagine per ogni singolo tema; non è obbligatorio presentare tre immagini per tutti i temi proposti. I file digitali contenenti le immagini non saranno restituiti.
4. Ogni autore è responsabile di quanto forma oggetto delle opere presentate e ne autorizza, con la partecipazione, l'utilizzo per finalità non a scopo di lucro, quali la pubblicazione sulla pagina Facebook del Circolo organizzatore, la stampa delle opere premiate e di tutte le foto ammesse nelle sezioni A-B-C-D per allestire la mostra o per altre manifestazioni organizzate dall'Associazione.
5. Le immagini digitali e copia del versamento della quota di iscrizione, dovranno pervenire entro il 05/09/2022 caricandole e compilando il modulo apposito sul sito.
6. Le opere non accompagnate dalla quota di partecipazione non saranno giudicate.
7. I risultati saranno comunicati tramite e-mail e/o telefono ai contatti forniti in fase di compilazione del modulo on-line.
8. Il giudizio della Giuria è inappellabile e la partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.
9. L'organizzazione si riserva il diritto d'uso non esclusivo e sempre citando l'autore delle opere inviate, che potranno essere pubblicate su qualsiasi mezzo e supporto (cartaceo e/o digitale) e potranno essere usate per la realizzazione di future mostre fotografiche.
10. Il Gruppo Fotoamatori si riserva la facoltà di non accettare immagini la cui realizzazione si presume abbia recato danno o offesa al soggetto della stessa o comunque non in linea con lo spirito del concorso.
11. Ogni Autore è personalmente responsabile di quanto forma oggetto delle fotografie presentate.
12. Non sono ammesse immagini che possano ledere la dignità personale o danneggiare in qualsiasi maniera l'organizzazione e gli sponsor.
13. Il sottoscritto dichiara di essere a conoscenza del contenuto del bando e di accettarne le condizioni.

**Modalità di iscrizione**

L'iscrizione al concorso dovrà avvenire esclusivamente online, compilando l'apposito modulo presente sul sito internet del Circolo Culturale Lomellino - "Gruppo Fotoamatori" entro e non oltre le ore 24:00 del 05/09/2022 al seguente indirizzo: <https://www.circoloculturalelomellino.it/modulo-27-concorso-nazionale>

**Quota di partecipazione:**

15,00€ (1-2 sezioni) - 18,00€ (3-4 sezioni)  
 e dovranno essere versati mezzo bonifico bancario (copia del versamento dovrà essere caricato nel modulo di partecipazione), alle seguenti coordinate:

IBAN: IT34A050345607000000006494

Banco BPM S.p.a. Filiale di Mortara

Intestato a: Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino

**Calendario**

05 Settembre 2022 - Termine consegna opere  
 13/14/15/16 Settembre 2022 - Riunione Giuria  
 19 Settembre 2022 - Comunicazione dei risultati  
 23 Settembre 2022 - Apertura mostra ore 21.00  
 25 Settembre 2022 - Premiazione ore 11:00,  
 Palazzo Cambieri, C.so G. Garibaldi, 44 - 27036 Mortara PV

**Premi**

**Sezione A : TEMA LIBERO**

1° Classificato: euro 200

2° Classificato: euro 150

3° Classificato: euro 100

**Sezione B : MOTORI che passione!**

*Macchine, moto, barche, aerei ....*

*Insomma, tutto ciò che possiede un motore e che genera passione!*

1° Classificato: euro 200

2° Classificato: euro 150

3° Classificato: premio speciale

**Sezione C : Red passion**

*La passione del rosso - In questo tema il rosso dev'essere l'elemento principale o che spicchi in una parte dell'immagine.*

1° Classificato: euro 200

**Sezione D: In controluce**

*Controluce di forme, oggetti e sagome ed altri effetti creati grazie alla magia della luce*

1° Classificato: euro 200

\*\*

**Premi per opere segnalate**

**in tutte le sezioni con immagini a colori o b&n**

Per visualizzare il regolamento completo visita il nostro sito <https://www.circoloculturalelomellino.it/>

Per informazioni: [concorsofotograficomortara@gmail.com](mailto:concorsofotograficomortara@gmail.com)

Seguici su Facebook: <https://www.facebook.com/GruppoFotoamatoriG.CostaMortara>



### ***Fiorenzo Brodi***

pittore autodidatta

residente a Mortara paesaggista ama dipingere soprattutto luoghi e persone tipiche lomelline pur spaziando tra mari e monti.

Fedele nelle riproduzioni di immagini e colori, tra cambi di stagioni

e persone raffiguranti vecchi mestieri.

Molti quadri si possono ammirare:

*Facebook – Paesaggio a modo mio*



CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA  
GRUPPO FOTOAMATORI

### **Premiazioni**

56° Premio Nazionale di Poesia “Città di Mortara”

Venerdì 23 settembre 2022 - ore 21,15

Civico.17 (Biblioteca F.Pezza) - Via Vittorio Veneto, 17 - Mortara

\*\*

27° Concorso Nazionale di Fotografia “Città di Mortara”

Domenica 25 settembre 2022 - ore 11

Palazzo Cambieri - Corso Garibaldi, 44 - Mortara

# AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà  
Immatricolazioni auto e moto  
Duplicati patenti  
Rinnovi porto d'armi

**RINNOVI PATENTE**  
Visite su appuntamento  
Telefono 0384.91249  
[info@agenziacosta.net](mailto:info@agenziacosta.net)

*a Mortara dal 1984*

Via XX Settembre, 70  
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI  
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24  
Telefono 0382.810053  
[pv036@delegazioni.aci.it](mailto:pv036@delegazioni.aci.it)